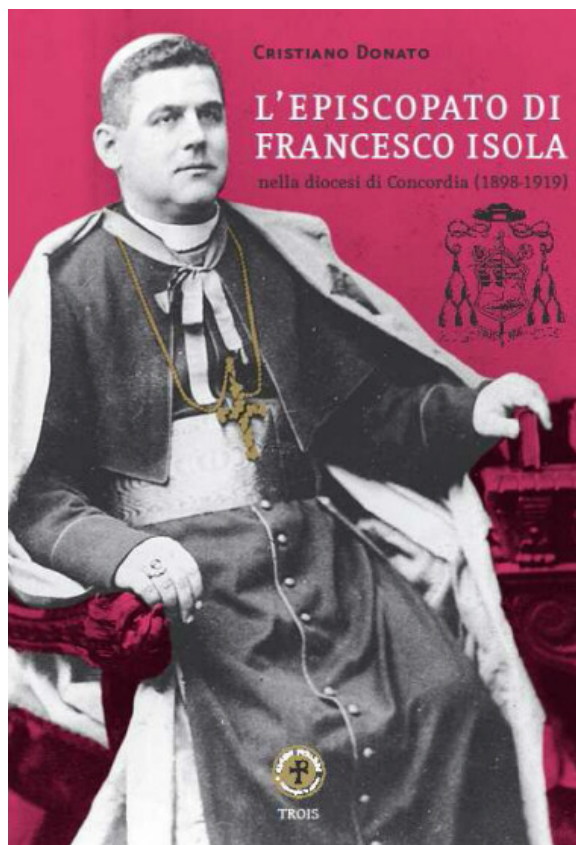


# L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)



Cristiano Donato, *L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)*, edito da Glesie Furlane in collaborazione con l'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia e il sostegno della Diocesi di Concordia Pordenone, 2009

## **Francesco Isola, quando l'austriacantismo serviva ad eliminare persone scomode**

**Il presule fu malmenato il 3 novembre 1918 in vescovado a Portogruaro da soldati dell'esercito italiano e da facinorosi del luogo, quindi poco dopo costretto alle dimissioni, in una cornice non priva di rassomiglianze con quanto accadde a Sedej a Gorizia in quel periodo. Alla base tensioni locali, insofferenze per l'autoritarismo di Isola e per il suo appoggio all'attività a favore dei ceti umili dispiegata da alcuni preti di tendenza democratico-cristiana**

“Austriacante”: un epiteto disinvoltamente affibbiato, durante e dopo la grande guerra, a chi, vescovo o prete, per le più diverse ragioni si voleva togliere di torno. Ne erano stati vittime i sacerdoti friulani e sloveni del territorio austriaco nel 1915, come pure parroci dell'arcidiocesi di Udine segnalatisi in passato per la loro attività sociale e politica. Accadde del resto ai presuli Karlin di Trieste, costretto alle dimissioni, e Sedej di Gorizia, che resistette sino al 1931.

Tale fu anche in varia misura il destino di Francesco Isola, vescovo di Concordia (per giunta imputato in un processo per questo), oggetto del volume *“L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)”*. Vi si ripercorre la vicenda del presule Isola, friulano di Montenars, sulla quale è stato scritto molto, drammaticamente segnata dall'aggressione subita a Portogruaro il 3 novembre 1918 da reparti del regio esercito e facinorosi locali, conclusasi con la sua rinuncia alla sede vescovile, dietro discreta sollecitazione papale su richiesta del governo italiano, in cambio di favori alla S. Sede.

Vescovo mancato di Udine dopo la morte nel 1896 di Giovanni Maria Berengo, di cui era vicario generale fin dal 1887, Francesco Isola giunse a 48 anni a Portogruaro, sede allora della diocesi di Concordia, nel gennaio 1898. Si era formato in tempi di contrapposizioni intransigenti e questo non mancò di influenzarne le scelte. A Udine aveva promosso, sulla scorta della *Rerum Novarum*, lo sviluppo del movimento cattolico – nascita dei comitati dell'Opera dei Congressi e di una gran quantità di opere economico-sociali – spinto forse anche da un'attenzione ai bisogni dei più poveri derivantegli dalle sue

origini. Anche nel Goriziano peraltro iniziò allora ad emergere un soggetto popolare responsabile, attivo specie nell'ambito socioeconomico e politico, sia in campo friulano che sloveno, letteralmente dilagato in seguito. Dal canto suo, "compromettendosi" in tale movimento, Isola operava una scelta mantenuta anche come presule di Concordia. Facendo propri gli imperativi sociali del pontificato di Leone XIII, superava lo *shock* della presa di Roma: essere un vescovo che rispondeva ai bisogni del suo popolo, questa la sua "arma" contro la secolarizzazione.

Fedele interprete del magistero papale e scrupoloso esecutore delle prescrizioni della S. Sede, da vescovo Isola pretendeva disciplina dal suo clero, e qui le prime frizioni, in una Concordia ove il quadro era complicato da un dualismo secolare fra preti della parte alta della diocesi e preti della "bassa". Durante il conflitto '15'18 egli fu *in toto* ossequiente alle direttive dello Stato italiano, fautore di un patriottismo che parlava la lingua della carità e della premura per le esigenze del suo popolo. Eppure trapelava qualche sentore della crisi finale: contrasti e attacchi, un isolamento del vescovo, nel quale un certo ambiente locale non si riconosceva. Il tutto fu acuito dal clima pesante dell'occupazione austriaca: il suo sforzo di mostrarsi pastore "super partes", unito a qualche *gaffe*, lo espose alle critiche di chi delle occasioni di biasimo andava in cerca, cui si aggiunsero quelle procurategli dall'impopolarità del nipote segretario.

Che l'episodio del 3 novembre 1918, autentica resa dei conti, fosse stato orchestrato da qualcuno è assai probabile, ma chi? Le "logge" portogruaresi, cui si sarebbero uniti anche cattolici e forse ecclesiastici per via di dissapori, perfino con strascichi di rivalità curiali in alto loco? Forse un po' di tutto questo. Certo, il vescovo godeva del filiale affetto di preti democratico-cristiani, di cui appoggiava l'azione pro classi popolari, perché in essi vedeva gli interpreti del magistero leonino della *Rerum Novarum*. Ai vertici diocesani, di tendenza moderata, tale preferenza fu probabilmente difficile da accettare, specie perché accompagnata da rigidità ad essi apparse troppo "dittatoriali". Al momento giusto, livori ed insofferenze trovarono la via per manifestarsi ed andare a segno, discolpando per di più chi dopo Caporetto aveva optato per la "profuganza".

**Cristiano Donato**

*autore di "L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)"*

## **Prefazione**

Nato nel 1850, Francesco Isola si forma negli anni, infuocati per la chiesa di Roma, del pontificato di Pio IX, percorre il suo cursus ecclesiastico in gran parte durante quello di Leone XIII per attraversare poi gli anni in cui Pio X sviluppa la sua azione di disciplinamento. L'epilogo, drammatico, del suo episcopato si colloca all'aprirsi della nuova stagione di aperture di Benedetto XV. La sua estrazione sociale è modesta. Sotto questo profilo anticipa i tempi: in quegli anni i vescovi di origine contadina, numerosi di lì a pochi decenni, sono ancora rari. È arrivato alla carica per merito e personalità e questo lo ha segnato: formatosi in tempi di contrapposizioni intransigenti, non ha avuto occasione di mitigare quel tanto di rigidità che gli viene dal carattere e dall'educazione ricevuta in un seminario, quello udinese, il cui corpo docente dopo il 1866 sperimenta, non meno del vescovo, la sensazione dell'isolamento in territorio ostile.

Vescovo di Concordia dal 1896, la sua sede è Portogruaro, piccolo centro al confine tra Friuli e Veneto, per il quale la presenza di episcopio e seminario è un elemento di primaria importanza. Anche se gli enti ecclesiastici hanno perduto il loro rilievo economico, la residenza vescovile e del capitolo, assieme al seminario, conferisce un'identità urbana significativa per i notabili di Portogruaro, liberali compresi, che

coltivano gelosamente la propria diversità dagli abitanti dell'“alta”. Alla contrapposizione tra le due zone della diocesi, cui corrispondono due tipi di clero, le *Confessioni* di Ippolito Nievo hanno conferito dignità letteraria; come all'epoca della sua stesura l'“urbanità” di Portogruaro si nutre di buona erudizione, di decoro borghese e gentilizio e da qualche decennio ha fatto sue anche le parole d'ordine del patriottismo italiano. Clero cittadino e famiglie in vista, con le quali quel clero è imparentato, anche in tempi di difficili rapporti fra stato e chiesa mantengono una certa solidarietà, percepibile anche nella persistente intonazione rosminiana (vale a dire cattolico-liberale) dell'insegnamento nel seminario.

La Portogruaro di fine Ottocento non presenta caratteri troppo diversi da quelli di altri piccoli centri italiani cui la storia ha assegnato il destino di essere sedi vescovili, ciò che li rende piccole capitali, fortemente intenzionate a rivendicare la propria diversità dalla campagna circostante. Il loro è clero di città, tutt'altra cosa dai curati di campagna. Agli inizi dell'Ottocento un vicario capitolare udinese, mons. Cappellari, opponendosi alle direttive austriache in materia di seminari, che privilegiano la formazione del curato rurale, ha rivendicato i pregi del primo di fronte alla prosaica utilità dei secondi.

Cresciuto nel clima di drastiche contrapposizioni creato dalla questione romana, Francesco Isola viene ordinato poco dopo la presa di Roma. Da seminarista udinese ha visto inaugurata l'entrata nel regno d'Italia dall'invasione dell'episcopio, un'anticipazione di quello che gli succederà nell'autunno del 1918. Giovane prete, può abbracciare le certezze dell'intransigentismo, far propria la condanna della modernità, che risuona forte all'epilogo del pontificato di Pio IX e non dà segno di affievolirsi con l'avvento del successore, quanto meno se la si intende come intransigente volontà di far crescere, dentro solidi steccati ideologici, l'identità di un soggetto politico cattolico capace di farsi valere nella società del tempo.

Vi sono peraltro, accanto a questo filone prevalente, nel quale ambienti del laicato e della stessa organizzazione ecclesiastica non si riconoscono, anche altri orientamenti. Dopo la condanna del cattolicesimo liberale i suoi sostenitori si sono ritirati ai margini continuando a coltivare, con maggiore o minore discrezione, un atteggiamento che alcuni definiscono moderato, altri “transigente”. A Portogruaro, come a Udine e altrove, continua ad esistere un clero vicino alla borghesia liberale, clero patriota i cui esponenti più anziani hanno subito la repressione successiva al '48. Si tratta per lo più di un clero colto, poco disponibile a tagliare i ponti in ambienti in cui ha tradizionalmente goduto di buona accoglienza, quando di essi non fa parte per estrazione familiare. Probabilmente indagini approfondite riuscirebbero ad evidenziare differenze tra il seminario udinese, soprattutto dopo il 1866, e quello di Portogruaro. Più in sintonia il primo con il territorio diocesano specie perché, in particolare dopo l'Unità, una frattura lo separa dall'élite dirigente del capoluogo. Ancora ben collegato all'ambiente cittadino, o quanto meno non in aperta polemica con esso il secondo, almeno da quanto si riesce ad intuire dalle pagine di questo libro.

Vescovo di Concordia, Francesco Isola è in primo luogo un fedele interprete del magistero papale ed un altrettanto scrupoloso esecutore delle direttive della Santa Sede. Gli anni della formazione lo hanno consegnato a quella categoria di ecclesiastici per i quali la chiesa – Roma – è punto di riferimento e luogo ideale di appartenenza. Probabilmente alla luce di ciò va letta la prontezza con cui da vicario generale nel 1895, proprio alla vigilia della nomina, si adopera per il decollo dell'Opera dei congressi nell'arcidiocesi di Udine. Decollo tardivo perché sino ad allora frenato da diffidenze di carattere localistico. In quell'occasione Isola obbedisce alla direttiva di Leone XIII, manifestata nell'enciclica “*Rerum novarum*” di quattro anni prima: continuerà su tale linea a Concordia, probabilmente più per profondo senso della disciplina che per preferenza verso gli ideali democratico-cristiani abbracciati dal suo clero dell'“alta”. Obbediente egli stesso, pretende

disciplina dal suo clero, e qui nascono le prime difficoltà.

Se il mondo cattolico di quegli anni ovunque registra, inevitabilmente, divisioni, queste si fanno sentire in modo peculiare nella diocesi di Concordia proprio perché qui – sembra di poter affermare – le parti sono più che altrove in equilibrio. La costante sottolineatura, nelle fonti coeve, del dualismo alta-bassa lo suggerisce. Capitolo e seminario da un lato, una buona parte del clero curato dall'altro: si tratta di una divisione che attinge a epoche più antiche di quella risorgimentale. In questo quadro il vescovo paga lo scotto ad una certa rigidità del proprio carattere, poco adatto alla mediazione. Occorrerebbe non poca diplomazia per far convivere il giovane clero democratico-cristiano, coinvolto in una militanza sociale che lo porta ad usare parole d'ordine e metodi troppo vicini – agli occhi di molti – a quelli dei socialisti, con un notabilato ecclesiastico che trasmette timori e aspirazioni del ceto sociale a cui appartiene. Agli occhi di Francesco Isola farsi obbedire è prima di tutto un dovere; unito ad un fare spesso burbero, ciò gli costruisce una fama di autoritario. Nonostante con tutta evidenza le lettere a Lozer e Costantini, giovani preti brillanti quanto tendenzialmente indocili, appartenenti all'uno ed all'altro campo, rivelino affetto e umana partecipazione. Finirà col deludere le aspettative di entrambi frustrandone il desiderio di continuare gli studi a Roma, che cozza a suo modo di vedere con le esigenze, prioritarie, della cura pastorale. Per lui quella del prete curato parroco è con tutta evidenza la figura centrale della diocesi, ed in questo va d'accordo con i "clauzettiani": si realizza in lui il modello che nella sua diocesi d'origine, non a caso, è stato lungamente valorizzato – con successo – durante il lungo episcopato di Emanuele Lodi. Lozer lo farà proprio, inverandolo nella militanza sociale. Costantini aggirerà invece i divieti del vescovo, mettendolo di fronte al fatto compiuto di un'attività di rilievo nazionale – la "Rivista dell'arte cristiana" – fonte di appoggi e frequentazioni che lo mettono al sicuro da un futuro di parroco di campagna. L'uno e l'altro vanno a cozzare contro un modello di esercizio dell'autorità vescovile che soprattutto il nuovo pontificato, quello di Pio X, valorizza e conferma: dove il vescovo ha la piena disponibilità del proprio clero. Tanto più importante, questa disponibilità, nel momento in cui il clero – non più abbondante come un tempo – serve davvero.

Il pontificato di Pio X produce nel rapporto tra la chiesa e lo stato italiano uno sviluppo che sarà determinante nell'epilogo della vicenda di mons. Isola: l'avvicinamento del movimento cattolico ai moderati in funzione antisocialista. Quando Leone XIII ricorda ai liberali che rinunciando all'appoggio della chiesa si privano dell'unico argine alla sovversione, il suo è l'atteggiamento di chi detta condizioni. Resta alto allora infatti lo steccato del non expedit e restano ai margini i settori del cattolicesimo moderato. Dopo il 1904 questi ambienti riguadagnano terreno anche nella chiesa, ed acquista legittimità il patriottismo dei cattolici. Non vi è spostamento sul piano della dottrina – anzi, con la condanna del modernismo si condanna ogni adattamento alla "modernità" – quanto su quello della pratica, delle alleanze: e mentre i vecchi "transigenti" cessano di essere il bersaglio preferito delle condanne papali, queste vanno a colpire più di un democratico-cristiano, accusato di modernismo sociale.

La prima guerra mondiale accelera il processo di legittimazione del patriottismo (ma a quel punto si può lecitamente parlare di nazionalismo) cattolico: con l'inserimento dei cappellani militari nell'esercito, ma anche con l'accoglimento, da parte dello stato, del rito cattolico nelle celebrazioni collegate alla guerra. Ancora prima del conflitto, a dimostrazione del fascino esercitato dal nazionalismo, questo conquista seguaci nel campo democratico-cristiano, e tra i suoi esponenti più prestigiosi. Si pensi a Grosoli e allo stesso Murri a livello nazionale, a Marco Ciriani sul piano locale.

Tutto assieme si crea un quadro in cui diventa scontato, dopo il 1915, ciò che pochi decenni prima sarebbe stato impensabile: da un vescovo si esigono professioni di

patriottismo; trovarsi in difetto su questo terreno può essere origine di grave imbarazzo. Ci si aspetta qualcosa di più della prudente equidistanza alla quale si attiene il vescovo di Concordia, che per di più qualche gaffe espone a critiche, sommantisi a quelle derivantigli dall'impopolarità del nipote segretario. Gli avvenimenti del periodo bellico raccontati da Donato fanno trapelare qualche anticipazione della crisi finale: polemiche ed attacchi, una sorta di isolamento del vescovo, nel quale un certo ambiente locale non si riconosce. Il tutto è acuito dal clima greve dell'occupazione. Alla fine, a Portogruaro come del resto altrove, e non solo al confine orientale d'Italia, si assiste ad un vero e proprio regolamento dei conti: l'invasione dell'episcopio, divenuta ormai una sorta di rituale, apre la fase conclusiva.

Molto si è scritto a proposito dei fatti del 3 novembre, accentuando di volta in volta in essi la componente della spontaneità e della macchinazione. La ricostruzione fornita dall'autore tiene presenti entrambi gli aspetti. Se ne può concludere che se l'invasione del palazzo vescovile intende essere un segnale, una sorta di punizione, ciò non presuppone l'esistenza già allora di un progetto che ha per obiettivo l'allontanamento del vescovo. È probabile sia stato questo piuttosto l'esito, non previsto, del fatto che mons. Isola, obbedendo alla sua rigida concezione del rispetto verso l'autorità, quella stessa rigidità che gli ha alienato una parte dell'ambiente locale, vada fino in fondo, chiedendo ed ottenendo dal papa la punizione per Portogruaro con il trasferimento a Pordenone della sede e del seminario. L'essere stato esaudito è la sua rovina. Non lo fosse stato, probabilmente la crisi sarebbe rientrata. A Concordia non esistono, a differenza del Litorale austriaco, i motivi che portano la Santa Sede a sollecitare le dimissioni del vescovo di Trieste. Qui esistono solo tensioni locali, personalismi, che però si rivelano capaci, davanti alla minaccia del declassamento, di mettere in moto i meccanismi romani. La Portogruaro che conta fa quadrato e gioca le sue carte nei ministeri e nei palazzi ecclesiastici, utilizzando contro il vescovo tutto il credito di cui può disporre in un momento di cauti sondaggi di vertice per il superamento della questione romana. Dispone dell'autorevole avallo del patriarca di Venezia, usa l'arma dell'intimidazione minacciando contro il vescovo le vie legali, e dunque lo scandalo. Riesce nell'intento ed al vecchio fedele servitore verrà chiesta l'ultima dimostrazione di fedeltà.

***Liliana Ferrari***

*Docente di Storia del Cristianesimo e Storia della Chiesa all'Università di Trieste*